

LA MILANO DIPINTA

di Luca Foltran

Giornata di festa nella città che non dorme mai.

Milano, la città in continuo movimento, dalle prime ore dell'alba, quando i primi raggi rosa di sole si infilano negli occhi appena aperti della gente diretta agli uffici e degli studenti verso le università, fino a notte fonda, quando la città è illuminata a giorno dalle insegne al neon dei locali e gruppi di ragazzi urlano ancora con una bottiglia in mano seduti sui gradini di una chiesa.

Dopo lunghi anni trascorsi viaggiando per l'Europa, Parigi, Londra, Madrid, ora mi ritrovavo nella città italiana che più mi incuriosiva. Per le molteplici etnie, le mastodontiche costruzioni, per i suoi contrasti. Accanto ad automobili costosissime, locali da mille e una notte, potevi notare artisti girovaghi con la faccia dipinta a festa, suonatori, pittori, imprenditori improvvisati di sé stessi che si trascinarono per i vagoni del metrò cercando di superare il frastuono infernale delle carrozze con la musica del proprio violino.

Guardai il Naviglio che scorreva a pochi metri da me, riuscivo a vederlo nei rari spazi tra le bancarelle che si estendevano a perdita d'occhio per l'intera via in cui mi trovavo. Sui banchi erano stesi gioielli, poco più che bigiotteria, statuette in legno realizzate con meticolosa precisione, libri di ogni genere, fumetti d'altri tempi.

Poco più avanti un omaccione dai tratti asiatici, seduto a terra, realizzava fiori colorati attingendo frutta e verdure da una cassetta lì accanto ed intagliandola con precisione con un coltellino. I passanti si soffermavano ad osservarlo incantati, creando una piccola schiera di persone attorno al lenzuolo bianco su cui l'uomo aveva disposto le sue creazioni multicolore.

Mentre avanzavo notai una donna, truccata e vestita di bianco dalla testa ai piedi, immobile. Stava su una pedistallo ed i suoi occhi, fermi ad osservare l'altro lato del naviglio non tradivano alcuna emozione. Poi si spostarono su di me che, senza accorgermene, mi ero fermato ad osservarla. Strizzò l'occholino e sollevò il braccio in un lento saluto, meccanico.

Sorrisi e proseguii lungo la via, incuriosito da quelle stranezze, da quella varietà di persone e di culture che la città mi stava offrendo.

Più in lontananza, all'orizzonte, riuscivo a scorgere le frastagliate guglie del Duomo, simbolo della città meneghina e la statua d'oro della Madonnina che sovrastava la costruzione. Mi ripromisi che uno dei giorni successivi sarei andato, avrei fatto visita a quella piazza che, a detta di molti, era tra le più spettacolari d'Europa.

Poi la mia attenzione fu attratta da un vecchio pittore, un artista diverso dagli altri appena passati. Poco si curava dei passanti, nonostante avesse una decina di quadri esposti su impeccabili cavalletti di legno grezzo non cercava acquirenti in modo insistente come gli altri. Dipingeva, immerso nel proprio lavoro, quasi si trovasse nel proprio laboratorio piuttosto che per strada sulla riva di un naviglio.

Mi avvicinai per osservare le sue opere. Avevano qualcosa di speciale, in quel momento non avrei saputo dire il perché le trovassi diverse dalle altre opere che avevo veduto in altri luoghi.

Rappresentavano la città, nei suoi aspetti più caratteristici.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Il Duomo illuminato in una sera d'inverno quando uno strato di ghiaccio aveva coperto la piazza e le luci dei lampioni riflesse a terra sembravano far apparire la costruzione come sospesa su un tappeto d'acqua.

L'arco in pietra sovrastato dai sei cavalli che trasportavano il carro della pace, storico simbolo della città e ancora il naviglio grande, in una prospettiva che permetteva di vederne il ponte che univa le due sponde.

L'artista stava lavorando ad una tela ed osservandolo mi accorsi subito per quale motivo aveva attirato la mia attenzione. Indossava scarpe nere, lucide, impeccabili che stonavano con il resto degli indumenti e dell'aspetto di quell'uomo dalla barba incolta.

“Non si addicono vero?” mi domandò l'uomo. Forse mi aveva notato con la coda dell'occhio ed io, a quella domanda, distolsi lo sguardo, imbarazzato.

“Oh, no...” farfugliai.

“Beh, sono quello che mi resta della mia vita precedente” continuò l'uomo sorridendo.

Ripose il pennello e allungò una mano verso di me: “Piacere, il mio nome è Ben”.

“Piacere mio” risposi, stringendo una mano grossa e curata, non certo quella di un uomo di strada.

Poi domandai quasi automaticamente, come se la domanda fosse dovuta: “Vita precedente? Cosa intende?”

Ben sospirò. “Vedi quel palazzo in vetro, nero?” Indicò un edificio che si stagliava all'orizzonte, dietro al duomo e più alto di ogni altro lì attorno.

“Lavoravo lì, al decimo piano di quel palazzo vi era il mio ufficio...”

“Prima” aggiunse.

“Ed ora mi ritrovo qui, a dipingere, nonostante una laurea, nonostante un'esperienza invidiabile alle spalle come architetto per i più grandi nomi che tu possa conoscere...ma in questo momento, in questa città sembra non esserci più posto per me. Come architetto, voglio dire”

Non capivo come un uomo di tale esperienza, a suo dire, si trovasse a dipingere quadri lungo una strada. Ma gli credetti e continuai a parlare.

“Beh, Milano dà grandi opportunità, ma non è l'unico posto al mondo” risposi.

“Sei un turista, vero?” Mi guardò negli occhi e i suoi azzurrissimi alla luce del sole mi penetrarono.

“Si vede che non conosci questa città, che non hai mai vissuto qui.”

Lo guardai sorpreso.

“Non posso abbandonarla.” proseguì.

“Il mio cuore è qui, in questa città.”

Si era alzato dalla traballante sedia di legno e ora osservava il naviglio grande.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Sono partito quasi venti anni fa, dal mio Paese per trasferirmi qui, nel capoluogo lombardo.”

Riprese in mano il pennello dalla borsa che teneva accanto.

“Con me avevo solo una valigia di cartone smunta, poco coraggio e molti pregiudizi verso questa città, verso i suoi abitanti ed il loro modo di vivere.”

Rimase un istante in silenzio, pensieroso.

“Beh, ora so che quei pregiudizi erano carta straccia”

Mi guardò mentre continuava a parlare, i suoi occhi ora erano lucidi.

“Devo a questa città la scoperta dell'immenso senso di dignità che sa offrire a coloro che sono disposti a dividerlo, ed io sono tra quelli.

Mi ha dato la possibilità di trovare un lavoro, una casa, creare una famiglia, recuperare tutti i pezzi della mia vita che per una ragione o per l'altra avevo perduto, e come me lo ha fatto con migliaia di altri cittadini del mondo. Milano si è rimboccata le maniche, qui la gente è consapevole della propria libertà ed è rispettosa di quella altrui. Neri, bianchi, asiatici... nessuno è diverso qui, Milano tratta tutti allo stesso modo.”

Il suo tono era enfatico, quasi volesse liberarsi e raccontare quelle cose perché qualcuno potesse sentirle e dividerle.

“E' una città che prende, una città che dà, e tu non puoi farne a meno, che lo voglia o no. Io non sono un'eccezione”

Due donne che indossavano un hijab ci passarono accanto, una di loro si fermò sorridendo e in quel momento pensai ai ghetti della città, nelle periferie così come in centro. Zone della città in cui comunità di stranieri vivevano isolati dal resto della società.

Quasi mi avesse letto nella mente Ben esclamò: “E il ghetto è una stronzata... una storia vecchia e costruita da quei pochi che non sopportano lo spirito di Milano”

“La città rimescola, come un mazzo di carte, non isola le etnie. Guarda là...” con il mento indicò il muro che delimitava il Naviglio Grande. Una coppia di ragazzi, seduta a cavalcioni uno di fronte all'altro si baciava. La donna non era italiana, tratti indiani o sudamericani, pelle scura, mentre il ragazzo era inequivocabilmente del posto.

“Perché dovrei abbandonare questa città? Mi fido di lei, di quello che saprà offrirmi. E io la ripago, dipingendola come è veramente.”

Riflettevo in silenzio, osservando i due ragazzi che ora si erano alzati ed avevano preso a camminare lungo il viale.

“Guarda i miei quadri, questa è Milano, questa è quello che è veramente.”

Ritornai ad osservare i dipinti ma non notai nulla di particolarmente insolito.

“Certo” risposi “dipingi in modo fantastico, sono i monumenti simbolo di Mil...” mi interruppe prima che potessi terminare la frase.

“Non fermarti, guarda più a fondo...”



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

In lontananza, lungo la via, un gruppo di persone vestite con tonache colorate si faceva largo tra i passanti, al ritmo di tamburelli e cantando in una lingua a me sconosciuta. Quasi completamente rasati, portavano un solo ciuffo di capelli sulla nuca e sembravano rasserenati dai loro stessi canti.

Tornai a guardare le tele e notai qualcosa che prima non avevo visto. Sulle scale del Duomo dipinto, un gruppo di ragazzi sedeva in semicerchio, alcuni di loro sembravano discutere animatamente, altri cantavano abbracciati. Etnie diverse erano raccolte in quel gruppo, non sembravano appartenere nemmeno allo stesso mondo tanta era la varietà degli indumenti che indossavano.

“Ora hai visto, vero?” mi domandò Ben sorridendo “Quella è Milano.”

“E ci sono altre cose che purtroppo un dipinto non può rappresentare...E' la varietà delle idee, dei modi di vedere il Mondo, ognuna nel rispetto delle altre. Mentre qui un gruppo di persone che prega chissà quale dio passa indisturbato cantando, a pochi chilometri da qui, dall'altra parte della città si sta manifestando per chissà quale ragione, per chissà quale ideale, la pace, la libertà o contro il razzismo. E in un altro posto ancora si sta festeggiando, ballando danze tipiche di un continente o di un paese lontano.”

Guardai le altre tele e notai che in ognuna, accanto ai monumenti di Milano, vi era un'impronta del mondo, due ragazzi, un simbolo, tutte cose che non avrebbero dovuto esserci ma che rappresentavano quanta diversità ci fosse in quella città.

Quell'uomo rappresentava davvero la dignità della città che aveva saputo accogliere persone da ogni parte del mondo, consentendo che mantenessero le loro tradizioni, il loro modo di essere e di vivere, offrendo loro opportunità per crescere, per realizzare se stessi.

Guardai nuovamente il grattacielo a vetri scuri dietro al duomo. Brillava alla luce del sole, e lo immaginai pieno di gente, di impiegati intenti a battere sui tasti di un computer, o a disegnare. Poi riguardai Ben, che senza parlare si era rimesso all'opera sulla tela, rigirandosi le maniche della camicia che indossava.

Aveva terminato di parlare e ripreso a lavorare alacramente su una nuova tela, in silenzio.

Guardai l'orologio, si era fatto tardi e, in hotel mia moglie mi stava aspettando per una passeggiata lungo le mura del castello sforzesco, poi dopo una cena al primo ristorante disponibile, avremmo trascorso la serata alla Scala, uno dei più grandi teatri d'Europa.

Lo salutai.

“Auguri Ben, per il tuo futuro.”

Un lieve cenno del capo senza smettere di osservare e dipingere la tela.

“Grazie, buona vita anche a te.”

Mi allontanai lungo la via, diretto all'hotel. Mentre passeggiavo un ragazzo di colore mi fermò, offrendomi uno dei libri che teneva tra le mani.

“RICETTE DALL'AFRICA?” mi domandò in un italiano non perfetto.

Sorrisi e lo ringraziai rifiutando cortesemente l'invito, proseguendo per la mia strada lungo il Naviglio, tra le bancarelle.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Alcuni anni più tardi mi ritrovai a Milano, il mio lavoro questa volta mi aveva condotto nella città che avevo visitato solo una volta nella mia vita. Non ricordavo più ne Ben né l'incontro sui Navigli.

Entrai in un bar, accaldato dalla torrida giornata e nervoso per la frenesia del traffico cittadino.

Domandai una bibita e mi sedetti ad un tavolino del bar per riprendere fiato e ricompormi.

Allora ricordai tutto.

Mi ritrovai ad osservare uno dei quadri appesi alle pareti del locale, rappresentava uno scorcio del Castello Sforzesco, lo stesso in cui mi ero recato anni prima con mia moglie, osservandone sbalordito la maestosità

Raccolti in cerchio, seduti sull'erba del parco che lo circondava vi era un gruppo di persone. Di ogni etnia.

Pensai a Ben, alle sue parole, alla sua dignità, alla dignità di quella città.

E lo immaginai a disegnare in un palazzo dai vetri neri, lì a Milano.

Appoggiato sulla scrivania aveva un pennello da pittore e ai piedi le stesse scarpe, ancora lucide come un tempo.